

Tradurre, un mestiere difficile

Nel panorama dei periodici che si occupano di editoria è apparsa una bella novità: la rivista semestrale on line «Tradurre. Pratiche teoriche strumenti» (<http://rivistatradurre.it>) diretta da Gianfranco Petrillo, il cui numero zero è uscito nella primavera 2011, in occasione del Salone del Libro di Torino. Elegante anche nelle illustrazioni, ha fra i suoi scopi principali quello di dare piena riconoscibilità ai traduttori, troppo spesso passati sotto silenzio. La loro valorizzazione è infatti doverosa, per il ruolo di mediatori essenziali di un'opera, veri e propri scrittori o ri-scrittori. Sul difficile trasferimento di un'opera di letteratura o di saggistica da una cultura all'altra si soffermano alcuni interventi della nuova rivista, rivisitando esperienze dell'800 o del periodo fascista e presentando esperienze di intellettuali che si sono cimentati con lavori di estrema difficoltà come *Viaggio al termine della notte* di Céline.

L'attenzione è rivolta soprattutto ai piani alti del mestiere di traduttore, ai quali si è guardato soprattutto per segnalare operazioni di rilievo come la nuova traduzione de *L'idiota* di Dostoevskij curata nel 1998 da Gianlorenzo Pacini per Feltrinelli o la versione della *Montagna incantata* col titolo *La montagna magica* preparata nel 2010 da Renata Colorni per Mondadori, mentre sul piano della riflessione storica si rievoca spesso il “decennio delle traduzioni” che negli anni '30 contribuì a sprovvincializzare il panorama culturale italiano. La letteratura richiede del resto una capacità interpretativa non comune, tale da giustificare la collana einaudiana “Scrittori tradotti da scrittori” che tanti titoli ci ha regalato negli anni '90.

Se da questi piani alti scendiamo un po', spostandoci nel campo della saggistica, il panorama appare diverso. In Italia si discute molto dei problemi del mercato editoriale e del suo andamento schizofrenico: pochi lettori forti e basse tirature per la maggior parte dei libri, ma altissimo numero di titoli pubblicati. Si parla da tempo anche dello svilimento della figura dell'editore e di quella dell'*editor*, sulla scia dei ricordi nostalgici dei “bei tempi passati” affidati alle memorie di Valentino Bompiani o di Giulio Einaudi. Vi è tuttavia un argomento tabù: quello delle traduzioni della “normale” produzione libraria. Un argomento che sembra evitato appositamente per non ferire la sensibilità delle case editrici e dei traduttori. Ci si limita tutt'al più, sulle pagine dei giornali, a evidenziare la scarsa fedeltà di un titolo a quello originale del volume tradotto: un esempio classico, nel campo degli studi storici, è quello di *The age of revolution* di Eric Hobsbawm, edito nel 1963 da Il Saggiatore come *Le rivoluzioni borghesi* – con un plurale che tradisce la tesi dell'autore e un aggettivo non necessario

–, per poi riapparire presso Rizzoli nel 1999 col titolo “vero”, *L'età della rivoluzione*. In questi casi la responsabilità è quasi sempre dell'editore, che cerca di rendere comprensibile al lettore italiano, e spesso più appetibile, un titolo straniero.

I problemi maggiori riguardano tuttavia la qualità delle traduzioni nelle discipline umanistiche. Non solo per le opere riproposte a distanza di molti decenni: il libro allegato al giornale, ad esempio, ha costituito e costituisce un grande fenomeno sociale e culturale, ma con il difetto di mettere spesso in circolazione – senza una revisione che contrasterebbe con l'esigenza di economicità dell'operazione – testi letterari oggi divenuti ostici o quasi illeggibili perché pietrificati in una lingua italiana “naturalmente” invecchiata, non aggiornata nella sua continua evoluzione.

Il problema affligge anche le traduzioni “fresche”, di autori e di traduttori noti e meno noti, ed è opportuno segnalarlo perché investe i meccanismi del nostro mondo editoriale. Gli esempi potrebbero essere molto numerosi. Mi limiterò a segnalare da semplice lettore due opere di autori prestigiosi apparse di recente presso due dei maggiori editori italiani, i quali presentano alcuni dei difetti che – ci ricorda Mario Marchetti nel numero zero di «Tradurre» – dovrebbero essere evitati per primi: un uso improprio dell'italiano e la scarsa conoscenza del «contesto culturale, concettuale, storico e materiale» dell'opera tradotta.

Di John Thornton, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico 1400-1800* (il Mulino 2010, traduzione di Luca Cobbe) mi sono già occupato ne «L'Indice dei libri del mese» dell'ottobre 2010. Vi sono traslitterazioni: «come ha descritto...» (p. 432) al posto di *scritto* o *osservato*; i proprietari delle piantagioni chiamati «tenutari»; «un argomento apportato da», invece che «un argomento sostenuto da» (p. 53, n. 87). Si ignora talvolta che «sebbene» regge il congiuntivo e non l'indicativo, per cui si può leggere «sebbene [...] annotarono» (p. 269). Il complotto di Denmark Vesey nella Carolina del Sud del 1822 è interpretato come quello degli «schiavi danesi di Vesey» (p. 451), mentre si trattava degli schiavi capeggiati da Vesey, detto “il danese” per la sua provenienza dall'isola caraibica di St. Thomas, colonia della Danimarca al momento della sua nascita.

Stupisce ancora di più trovare passaggi letterariamente incerti ne *Il sogno del celta* di Mario Vargas Llosa (2010) tradotto da Einaudi nel 2011: non tanto perché l'autore è un premio Nobel, quanto per la riconosciuta bravura di Glauco Felici che ha tradotto altre opere di Vargas Llosa e ha vinto il premio “Monselice 2011” per la traduzione con la versione de *Il tuo volto domani* di Javier Marias. Pochi sono gli esempi, ma tali da infastidire il lettore: la madre aveva un comportamento che «gli conquistava applausi» (p. 11); «mi davo ben conto che non ti piacevano» (p. 22); «audaci mercanti, gli *avamposti* di Leopoldo II, cominciarono ad addentrarsi nel territorio» (p. 38); «impegno *chisciottesco*» (p. 40); «comunità africana che non capiva cosa stesse accadendo, tranne che *l'invasione su di essa* era una piaga» (p. 41); «Non mettetemi in bocca parole che non ho detto – *respinse* Rey Lama» (p. 149: forse per *replicò*); «gli ammazza-

FdL

menti» (pp. 226, 233); «erano giovani abbastanza per venire educati e *incorporati* a un genere di vita che non fosse la schiavitù» (p. 230); «provò ... che distinti uomini d'affari... *fossero* totalmente disinformati» (p. 303). In entrambe le opere risulta inoltre carente la revisione redazionale: vi sono alcune preposizioni saltate e non è raro incontrare un soggetto maschile accompagnato da un aggettivo femminile.

Superare la cortina di silenzio di cui si parlava prima non significa colpevolizzare i traduttori. «La situazione attuale della didattica della traduzione a livello universitario è tutt'altro che ideale», scrivono Paola Brusasco, Maria Cristina Caimotto e Aurelia Martelli in «Tradurre». Il motivo principale della situazione descritta consiste tuttavia, con ogni probabilità, nelle leggi del mercato che restringono i tempi lavorativi e i compensi di un mestiere assai difficile. Quando, a distanza di trent'anni dalla traduzione italiana pubblicata nel 1969 dal Saggiatore, proposi a un editore di ripresentare al lettore italiano *The making of the english working class* di Edward P. Thompson, l'operazione si arenò di fronte al compenso richiesto per i diritti di traduzione da Bruno Maffi: un compenso ritenuto troppo alto, anche se giustificato da una versione che rendeva splendidamente la prosa raffinata e le citazioni preziose di Thompson. «Tradurre è in fondo una professione come le altre», ha affermato l'editor della Einaudi Enrico Ganni («il Manifesto», 23 agosto 2011): ma a tutte le professioni, possiamo aggiungere, va riconosciuta dignità.

In un paese come l'Italia, in cui le traduzioni rappresentano una percentuale assai alta del mercato editoriale, i difetti segnalati sono quasi fisiologici, non separabili dall'insieme del meccanismo produttivo. Esercitare un'opera di controllo è o dovrebbe essere compito di chi si occupa di editoria e di lettura, per il rispetto dovuto agli autori e ai lettori.

GABRIELE TURI
Università degli studi di Firenze
turi@unifi.it